

# CULTURA

**British Museum trovato un papiro egizio in un armadio**

Il British Museum di Londra ha «scoperto» in un armadio delle proprie cantine un papiro manoscritto tra i più antichi fra quelli che ci sono pervenuti dall'Antico Egitto: risale,

infatti, a 3.900 anni fa. Lo ha reso noto il quotidiano «Independent» precisando che del papiro, acquistato fra il 1840 ed il 1860, il museo ha anche una copia fatta trecento anni più tardi rispetto all'originale. L'egittologo Stephen Quirke, il primo a rendersi conto del valore del papiro, all'inizio di quest'anno, dopo averlo casualmente trovato, ha decifrato diverse righe del testo che sembra essere una poesia in onore del Faraone Senusert I.

Un'immagine di Carlo Salinari, il celebre critico scomparso il 25 maggio di 15 anni fa



## A 15 anni dalla morte di Salinari Letteratura e critica civile

GIUSEPPE PETRONIO

Ricordo, quasi fosse ieri, quel pomeriggio di maggio di quindici anni fa. Dal palco, la voce rotta, Natalino Sapegno lasciava cadere parole amare sulla iniquità del destino se i padri seppelliscono i figli; intorno una folla commossa e composta: colleghi e amici da ogni parte d'Italia, studenti, i compagni della sua sezione comunista di San Lorenzo. E che Carlo Salinari era, in un certo senso, fra i rappresentanti emblematici di una stagione di cultura e di vita: giovanissimo, aveva partecipato alla Resistenza, con imprese leggendarie; giovanissimo, era stato a capo della Commissione culturale del Partito comunista italiano in anni in cui la lotta culturale, la togliattiana «battaglia delle idee», aveva un posto privilegiato nel programma e nell'azione di un partito della sinistra; docente universitario, si era impegnato a fondo per un rinnovamento della scuola in senso democratico e laico, rifiutando però, con forza, ogni demagogia parolaccia. L'ultimo ricordo che ho di lui è l'intervento, qualche mese prima della morte, a un convegno al Teatro delle Arti di Roma; emaciato dalla malattia ma non domo, ebbe parole di fuoco contro gli pseudorivoluzionari chiososi, contro chi «sporava» (furono le sue parole) di slogan inutili le pareti dell'Università, contro chi pretendeva di surrogare con un anarcoido movimento studentesco l'organico movimento democratico. E nessuno osò protestare, nemmeno fra i tanti a cui pure quelle parole bruciavano, tanto era il rispetto che l'Uomo si era conquistato.

Anche come studioso, critico e storico della letteratura italiana, Carlo Salinari appare oggi rappresentante emblematico di una stagione. Alla fine della guerra si costituì, per aggregazione spontanea, un gruppo di italiani che, diversi per età e per carattere, avevano pure, in un certo senso, una storia comune. Nati e cresciuti «crociati», si erano, ognuno per conto suo, allontanati da Croce ed erano diventati (lo dirò con una felice espressione di Mario Alicata) «storici di sinistra», guardando come maestro a De Sanctis; e ora avevano scoperto i critici democratici russi, Marx ed Engels, la critica marxista dell'Ottocento e del Novecento, Gramsci, e lavoravano al rinnovamento radicale della critica e della storiografia letteraria: un anno e mezzo fa, in un convegno su Natalino Sapegno, io ho cercato di fissare alcuni punti essenziali di questo capitolo, strumentalmente mistificato da tanti, della nostra critica letteraria («Sapegno storico della letteratura», in «Problemi», 1.92, sett.-dic. 1991).

Il problema centrale era conciliare la socialità e storicità dell'opera letteraria con la sua specificità; un problema affrontato tanto con discussioni teoriche quanto con analisi puntuali. E si ebbe un lavoro che, accompagnato da quello concorde di storici, filosofi, studiosi delle tradizioni popolari, modificò l'immagine della nostra letteratura: alla asettica categoria critica di «età delle origini» si sostituì quella, ben più pregnante, di «età comune».

Esce in questi giorni «Mogli e concubine», il romanzo dello scrittore cinese Su Tong dal quale il regista Zhang Yimou ha tratto lo splendido e fortunato film «Lanterne rosse». Una storia di amore e passioni nella quale si legge una chiara metafora del potere moderno ma che porta alla luce un fenomeno centrale nella condizione femminile in Cina: la poligamia

# La follia e il sentimento

MARIA ROSA CUTRUFELLI

Quattro donne e un uomo, legati fra loro dal vincolo e dalle regole del matrimonio poligamico, in una Cina non ancora toccata dai grandi sommovimenti della rivoluzione. Questi i protagonisti, questo lo scenario di *Mogli e concubine*, il romanzo di Su Tong (Theoria lo manda in libreria dalla prossima settimana) da cui è stato tratto un film - *Lanterne rosse* - che ha fatto molto discutere. Il libro, con uno stile essenziale e disadorno, meno spettacolare ma proprio per questo più drammatico e diretto del film, narra la degradazione che nasce dall'esercizio di un antico ma radicato potere patriarcale. Degradazione delle donne. Comprate, vendute. Ma soprattutto inesistenti. Senza autonomia individuale, senza volontà senza possibilità di scelta alcuna. Costrette a tessere una straziante tela d'inganni, di sottili perdite, di crudeltà mortali per poter in qualche modo «esistere». Degradazione dell'uomo. Che non può conoscere il piacere dell'amore, ma solo quello di disporre delle vite e dei desideri altrui. E anche la sessualità e prestazione, affermazione, ancora una volta, del proprio potere e non del proprio piacere. In modo che nessun sentimento possa turbare il necessario rispetto delle regole che il sistema impone: in primo luogo la morte, per la moglie-concubina adultera. È vero che, a differenza delle donne, l'uomo - nel romanzo, il ricco signorot-

to Chen Zuqian - può permettersi una predilezione, una parvenza di amore, un momento di abbandono. Ma si tratta di un sentimento effimero: in realtà è la distruzione familiare con i suoi riti ben codificati e le sue regole a dettare e perfino a «costruire» i sentimenti. Gli uomini diventano così prigionieri, ostaggi del loro stesso potere.

Il chiuso, terribile mondo familiare descritto da Su Tong e ripreso e «dipinto» dal regista Zhang Yimou altro non è, hanno osservato giustamente in molti, che una metafora della violenza del potere. E dietro quest'antica, emblematica storia degli anni Venti è facile scorgere in filigrana i drammi della Cina moderna. Ma nessuno si è soffermato a riflettere su una diversa attualità del racconto di Su Tong e Zhang Yimou.

La poligamia non è storia del passato. È ben viva nella nostra epoca, nel nostro mondo. È legge in molti paesi. È cultura, è tradizione. Ha radici profonde in religioni, sistemi economici, organizzazioni sociali. Viceversa, la famiglia nucleare monogamica è il primo attomo a cui ruota l'Occidente e attorno a cui viene ordinata la vita quotidiana. Il due, la coppia è il motore sociale che condiziona le stesse pulsioni, la vita psichica dei singoli individui. Ma in un mondo in cui i confini geografici e culturali sembrano dilatarsi e restrin-

gersi al tempo stesso, resuscitando ombre del passato e prefigurando inediti conflitti, sempre più le nostre usanze, leggi, codici comportamentali perdono la loro presunzione universalistica. E quasi ogni giorno ormai ci troviamo a doverci confrontare con usanze, leggi, codici comportamentali diversi dai nostri. Così la poligamia (con tutto il suo corredo di miti letterari e vagamente kitsch, in primo luogo l'harem) non è una novità esotica, non fa più parte di una realtà distante e fantastica. Ha preso il fascino ambiguo della «narrazione» per invadere la nostra quotidianità.

Quante volte abbiamo letto

sulle pagine di cronaca di un quotidiano che la richiesta di riconquazione familiare avanzata da un immigrato è stata respinta: perché la nostra legge non riconosce l'esistenza di una seconda o terza moglie. Ancora una volta è una donna, ricacciata nel limbo dell'inesistenza, a pagare il prezzo dei cambiamenti sociali. In nome di una legge, certo, ma forse anche di una presunta eccellenza del modello familiare occidentale.

Ma come calcolare i vantaggi e gli svantaggi, per le donne, della monogamia o della poligamia? Quale può essere il metro di giudizio? La funzionalità economica o sociale (che però mette in secondo piano o addirittura ignora i bisogni dell'individuo)? L'accettazione, il consenso delle donne stesse? Nel romanzo di Su Tong l'accettazione è piena, niente viene messo in discussione e tanto meno il principio patriarcale. Ma il risultato finale è follia e morte.

Un possibile metro di giudizio possono sicuramente essere i diritti che ciascun sistema accorda alle donne. E il potere di scelta che in linea di principio prima ancora che di fatto la donna può esercitare rispetto alla propria vita e a momenti fondamentali dell'esistenza: amore, sesso, procreazione. Senza potere di scelta non c'è

autonomia né libertà, l'orizzonte si chiude, il rapporto col mondo e con gli altri non è che una trappola mortale.

Esprimere i propri sentimenti è un grande atto di libertà. Un atto sovversivo, destabilizzante. Lo sanno le donne, che vogliono riappropriarsi della «parola» per rovesciare un intero ordine simbolico. E per aprire nuovi canali di comunicazione. Così piuttosto che dare giudizi di valore sull'una o sull'altra cultura di appartenenza, ciò che si serve è ascoltare le parole delle altre donne e cercare, sia nei punti di contatto che in quelli di divergenza, le assonanze più profonde, al co-

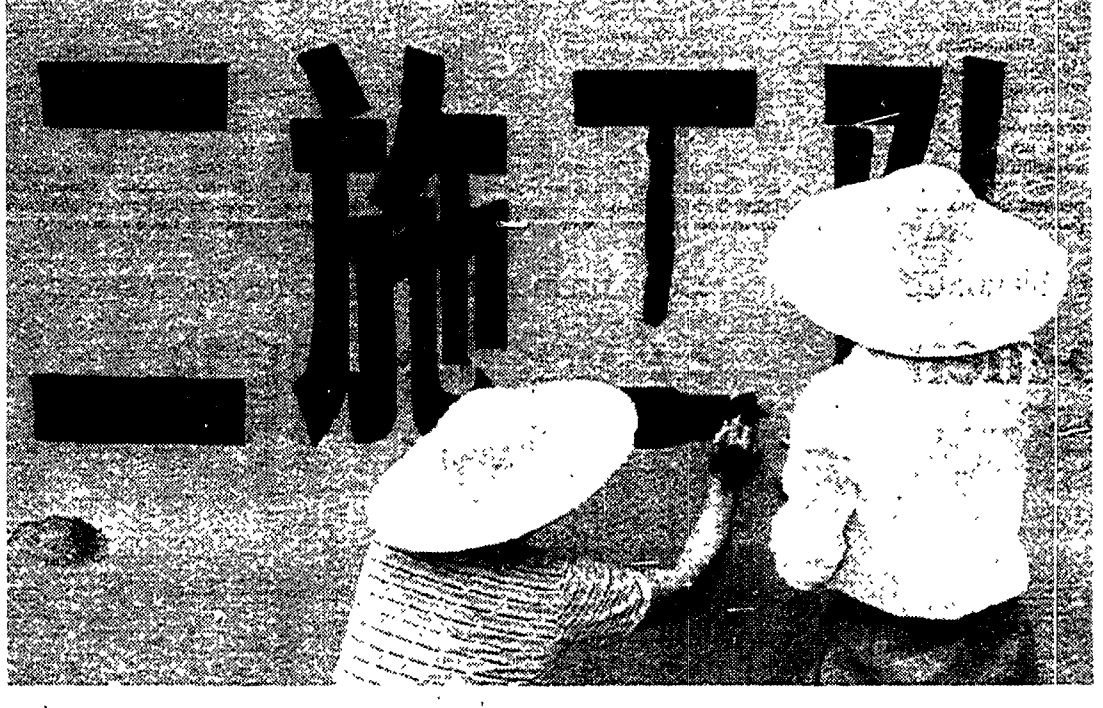
mune volontà di cambiamento.

Una poetessa africana, Okot p'Bitek, narra in questo modo la sua condizione di donna costretta a confrontarsi con le mogli all'interno della famiglia poligamica: «Io non nego/ Di essere un po' gelosa/ Non è bene mentire/ Noi tutte soffriamo/ Di un po' di gelosia/ La gelosia ci prende/ E ci dà la febbre».

Parole in cui tutte possiamo riconoscerci. Ma il sentimento comune della gelosia acquista nel nucleo familiare poligamico una diversa, più drammatica intensità. Perché il sistema non può che negare la legittimità di tale sentimento, costretto quindi a essere represso e introiettato in laceranti sensi di colpa che distruggono l'identità profonda, il senso di sé delle donne. Songlian, al sensibile e gentile quarta moglie del signorotto Chen Zuqian, non resiste all'insurrezione emotiva e sentimentale provocata dalla rivalità quotidiana con le altre mogli, e impazzisce. Questo, ci dice Su Tong, avveniva nella Cina prerivoluzionaria.

E oggi? Ciò che avviene oggi nel nucleo poligamico è ben documentato da saggi, testimonianze, studi. Documenti che ci raccontano attraverso dati e parole precise (anche se indubbiamente meno emozionanti di quelle di Su Tong) come ancora oggi tanti conflitti familiari si risolvono nella pazzia di una delle mogli.

Due donne fotografate in una strada di Shanghai



## Niente sesso, siamo cinesi Parla Renata Pisu

ANNAMARIA GUADAGNI

Anche in questo la Cina fu un vero abbaglio. Simone de Beauvoir e Julia Kristeva ne scrissero entusiaste: l'unico paese al mondo senza alienazione femminile. «In realtà, era solo il luogo delle nostre utopie e delle nostre speranze», ricorda oggi Renata Pisu, che nel suo libro più recente (*Cina, Rizzoli*) ha raccontato impietosa la durezza maschista di quella realtà. Il paese feudale «invisibile», rimesso sotto la crosta della repubblicana popolare alla morte di

Ma. Un solo dato ne evidenzia l'enormità: i demografi cinesi parlano di dieci milioni di bambine sopresse alla nascita nei dieci anni delle riforme economiche. I cinesi possono avere un solo figlio, pena salatissime multe, e lo preferiscono maschio.

Stando al suo libro, più del 70 per cento dei matrimoni, in Cina, sono ancora combinati: che cosa è cambiato allora?

La libera scelta quasi non esiste: invece che dalle famiglie, i matrimoni sono combinati dalle unità di lavoro, dalle sezioni di partito o dagli intermediari. E così anche in Giappone, del resto. Ma bisogna considerare che il matrimonio non ha nulla a che fare con l'amore romantico. Anzi, romanticismo è una parolaccia, una scorsideratezza.

E la poligamia? Un costume millenario non può essere improvvisamente scomparso nel nulla.

C'è stata una battaglia e la poligamia legalmente non esiste

più. Ma si sa che dopo il 1979, insieme con una maggiore ricchezza nelle campagne, è tornato il costume di prendersi in casa una ragazza, con funzioni che vanno dalla servetta alla concubina. Ci sono state denunce sulla stampa, perché le ragazze vengono comprate e vendute. Del resto, fino agli anni Sessanta, in Cina si incontravano ancora vecchi con due mogli che dicevano: il partito non vorrebbe, ma non posso mica scacciarne una...

In «Mogli e concubine», l'adultera viene punita con la morte. Lei riferisce che in Cina, dopo il 1983, si è ricominciato a parlare di punizione dell'adulterio.

Nella Cina tradizionale la punizione dell'adulterio avveniva all'interno del clan familiare. Oggi non ci sono sanzioni, ma la condanna sociale colpisce in egual misura lui e lei. In Cina, il giudizio degli altri conta moltissimo, e ci può essere pubblica riprovazione a livello di unità di lavoro o di villaggio. Nel 1986, circolò la storia di due adulteri di Shanghai che per questo si erano suicidati.

Lei insiste molto sulla sessualità del cinese, e mette questo dato apertamente in relazione con l'autoritarismo...

Più che di sessualità, di repressione della sessualità libera, si tratta di impossibilità di esprimere una sessualità adulta. Secondo Sun Longji, uno studioso di Hong Kong, i cinesi restano infantili finché i vecchi non muoiono. Per loro il sesso non ha mai quella qualità «drammatica» che deriva dall'infrazione il potere

del padre per affermare la propria individualità. Anche nei loro bellissimi romanzi erotici, il sesso non acquista mai questa valenza. Resta solo una funzione: si parla di sesso come di cibo. In questo senso, la sessualità è concessa soltanto ai vecchi, al potere. Non a caso dopo Tian An Men, in *Lanterne rosse* (il film tratto da *Mogli e concubine*), la moglie ribelle è vestita da studentessa. E non caso, la metafora del potere in assoluto che li si rappresenta si svolge in un gineceo.

# Grass: «I corvi della memoria sulla Germania»

Il nuovo libro dell'autore tedesco ha scatenato violente polemiche nel suo paese: chi ne contesta lo stile, chi critica la tematica «Ma è solo un attacco politico»

LIDIA CARLI

Günter Grass, il leone della letteratura tedesca, ha nuovamente rugito e subito è stato impallinato. Contro il suo nuovo romanzo «Unkenrufe» («Urla di rospo») si sono prontamente scatenate le penne più autorevoli della critica tedesca, senza risparmio di colpi, compresi i più bassi. Per alcuni si è trattato di un «opuscolo pieno di chiacchiere», per altri della «storia dell'unificazione» contro un'intellettuale scomodo, colpevole di essere sceso da tempo nei bassifondi della politica, o il semplice tentativo di abbattere quel vecchio leone, colpevole di non sapere più scrivere?

I toni sono, come al solito, molto aspri, incredibilmente forti ed eccezionalmente concordi: anche questa volta le frecce avvelenate vanno a colpire prima l'artista e poi, con minor precisione, la sua opera. Il settimanale tedesco «Der Spiegel» che nel corso degli anni ha dedicato a Grass ben tre copertine, ha aperto il coro: secondo il potentissimo critico Reich Ranicki, l'autore avrebbe dimostrato anche nell'ultima sua opera un'incomparabile capacità stilistica confermandosi il primo e il più rappresentativo scrittore della Germania, purtroppo però il romanzo evidenzia una volta per sempre la totale mancanza di contenuti dell'autore e Grass altro non rappresenta che la confusione e la mancanza di orientamento degli intellettuali tedeschi: «Il suo trono traballa seriamente e tuttavia non è in pericolo. Nessu-

no sembra in grado di occupare il posto che lui, Günter Grass, occupa sul nostro palcoscenico letterario. Forse perché non si sgorgano all'orizzonte possibili successori. Dopo la morte di Böll e Peter Weiss, di Frisch e Dürrenmatt, di Ingeborg Bachmann, Uwe Johnson e Thomas Bernhard, il questo palcoscenico ricorda il pianeta com'era agli inizi: vuoto e deserto».

Il romanzo si svolge a Danzica: non tanto nella città dell'infanzia e della giovinezza dello scrittore quanto nella Danzica polacca, quella di oggi. Uno storico dell'arte tedesco torna in visita alla sua città, sulla piazza del mercato incontra una donna polacca e tra i due, ormai ultra sessantenni, nasce una delicata storia d'amore attraverso la quale viene messo a fuoco lo spirito dei rapporti tedesco-polacchi. Una storia come un'altra.

Ma ecco quello che il critico preme innanzitutto evidenzia: grande è il numero dei suoi

(di Günter Grass) tentativi letterari andati a vuoto, audaci e curiose le sue affermazioni politiche, accorati i suoi ammonimenti e macabre le sue profezie. Qualsiasi cosa scriva o proclami, ormai da anni, essa viene immancabilmente ripresa e derisa, criticata e attaccata. Mai ignorata.

È vero: soprattutto dopo il faticoso crollo del muro di Berlino, Grass oltre ad essere l'unico intellettuale tedesco ad essersi opposto e risolutamente contro la guerra all'Iraq, non ha smesso di ripetere le sue «audaci e curiose affermazioni politiche». Stando all'autore del *Tamburo di latta*, il veloce processo di unificazione portato avanti da Kohl non è stato altro che un vero e proprio «Anschluss», sottolineato da una clamorosa violazione della costituzione: la legge fondamentale tedesca, infatti, vincola i tedeschi ad elaborare democraticamente una nuova costituzione nel caso di un'eventuale unificazione del paese.

Nell'unificazione «alla Kohl» Grass ha visto la fine della possibile realizzazione di una «Kultur Nation», una confederazione di stati tedeschi su base federale, in armonia con la migliore tradizione democratica tedesca e in contrasto con la pericolosa tendenza a un'aria che ha portato alla prima guerra mondiale e poi ad Auschwitz. Parafasando Adorno secondo il quale dopo Auschwitz sarebbe stata pura barbarie continuare a scrivere poesie, Grass ha ripetutamente dichiarato che la memoria di Auschwitz da sola avrebbe dovuto impedire una pericolosa riunificazione della Germania.

Non è passato molto tempo da quando Grass è sceso in campo a denunciare il «complesso dei mass-media contro Christa Wolf». Appena sparito il muro è iniziato il linciaggio di Christa Wolf, scrittrice di stato, a rappresentanza di tutti gli scrittori dell'Est. Oggi che lui viene a trovarsi sotto lo stesso fuoco incrociato è la voce di